A cura di
Ibio Paolucci
Oreste Pivetta

Grafica:
Tangraf

Per gentile concessione
delle **Edizioni Lavoro**
Traduzione di:
Edgardo Pellegrini

VOCI ALL'IMBRUNIRE

Mia Couto

CARLOTA GENTINA

...Acqua. Pestava acqua. No, non era grano, sorgo, né altro. Acqua, chicchi di cielo... Le chiesi perché stesse facendo quel lavoro. «Sto pestando». «Ma questi sono chicchi?» «Sono le tue lacrime, marito».

1. Signor dottore, comincio a dirle...

Io siamo tristi. Non sto sbagliando, dico bene. O forse, noi sono triste? Perché dentro di me non sono solo. Sono molti. E tutti questi si contendono la mia unica vita. Avremo le nostre morti. Ma il parto fu solo uno. Eccolo, il problema. Per questo quando racconto la storia mescolo mulatto non di razze ma di esistenze.

Uccisi mia moglie, dicono. Nella vita reale, uccisi una che non esisteva. Era un uccello. La liberai dai lacci, quando vidi che non aveva voce, che moriva senza un lamento. Che animale uscì, muto, da lei, attraverso una fessura del corpo?

Lei, dottore delle leggi, mi ha chiesto di scrivere la mia storia. Poco alla volta, un pezzetto per giorno. Questo, che io racconterò, il signor avvocato lo userà in tribunale, per difendermi. E neppure mi conosce. La mia sofferenza le interessa, dottore? A me non importa, neppure un po'. Sto qua a parlare, questo e quello, ma non voglio proprio nulla, non voglio né uscire né restare? Sei anni che sono qui, preso, hanno finito per togliermi la vita. Ora, dottore, desidero solo essere un moribondo. Morire è troppo, vivere è poco. Resto a mezza via. Moribondo. Sta ridendo di me?

Spiego: ai moribondi tutto è permesso. Nessuno ride di loro. Pre-morti, anticipano il rispetto che si ha per i defunti. Il moribondo ci insulta? Sicuramente lo perdoniamo. Cacano nelle lenzuola, sputano sul piatto? Puliamo e basta. Lo trovi un modo, signor dottore. Escogiti un po' perché io diventi moribondo, sub-morto.

Alla fin fine, sono qui in prigione perché mi destinai lo alla prigionia. Niente, non fu nessuno a denunciarmi. Stanco di me, mi feci la spia. Io stesso mi consegnai. Forse a causa della fatica di un'attesa incompiuta. Posso aspettare ma non ottengo mai nulla. Il futuro quando arriva mi schiva. E allora, alla fin fine, dove sono, io? Il luogo della mia vita non è questo tempo?

Lascio le elucubrazioni, vado dritto alla storia. Comincio con mio cognato Bartolomeu. Fu quella notte che mi venne a cercare, allora fu che cominciarono le disgrazie.

2. Ali per terra, braci nel cielo

La luce si ritraeva. Restava solo un bicchiere di cielo. In casa di mio cognato Bartolomeu si preparava la fine del giorno. Percorse la capanna con lo sguardo: la moglie, indaffarata, si muoveva tra le ultime ombre del focolare. Poi la donna si concò ma Bartolomeu era inquieto. Il sonno tardò a venire. La fuori, un gufo ululava disgrazie. La moglie non udì l'uccello annunciatore di morte, dormiva già, in un totale abbandono. Bartolomeu si disse:

«Mi farò un tè: forse mi aiuterà a trovare il modo di dormire».

Il fuoco stava ancora bruciando. Dalla legna, prese un ramo e ci soffiò sopra. Allontanò di scatto la testa, per le faville che gli erano balzate davanti agli occhi. In quel momento di confusione, lasciò che il legno acceso cadesse sulla schiena della moglie. Nessuno aveva mai udito un grido come quello che la donna lanciò. Non era un suono umano, era un grido da animale. La voce di una iena, sicuro! Bartolomeu fece un salto, per lo spavento: alla fin fine, con chi sono sposato? Con una *nóii*, una strega? Una di quelle donne che la notte si trasformano in animali e vanno in giro a fare pratiche stregonesche?

Mentre lui così si arrovellava, la moglie si dibatteva nel proprio bruciante dolore. Come un animale. Un fulmine è caduto sulla mia vita, pensò Bartolomeu. E fuggì di casa. Attraversò il villaggio, svelto, per venirmelo a raccontare. Giunse alla mia casa, i cani si agitarono. Entrò senza bussare, senza chiedere «con permesso». Mi raccontò l'accaduto, così come lo sto scrivendo adesso. Al principio, io non ci credevo. Ubriaco, probabilmente Bartolomeu stava confondendo i ricordi. Odorai l'alito della sua lamentazione. Non sapeva di bevande. Era vero, allora! Bartolomeu ripeteva la storia e due, e tre, e quattro volte. Io ascoltavo tutto e pensavo: e se mia moglie è anche lei una così? Se anche lei è una *nóii*?

Dopo che Bartolomeu se ne fu andato, l'idea si impadronì della mia mente. E se io, senza saperlo, vivevo con una donna-animale? Se l'avevo amata, allora avevo scambiato i miei baci con un grugno... Come farsi perdonare questi scambi? Forse che qualche volta gli animali, come gli esseri umani, passano la giornata sulla stuoia di casa? No, le bestie vivono solo e sempre nei recinti, oltre il fil di ferro... Se questa donna, porca puttana, mi aveva ingannato, ero diventato io un animale! C'era un modo solo per provare se Carlota Gentina, mia moglie, fosse o no una *nóii*. Era coglierla di sorpresa con una sofferenza, con un dolore acuto. Guardai intorno e vidi la pentola con l'acqua a bollire. La presi, le inondai il corpo con quel bollore. Aspettai il grido ma non venne. Non venne, proprio. Restò così, muta, piangendo senza emettere alcun rumore. C'era un silenzio raggrumato, lì sulla stuoia. Per tutto il giorno seguente non si mosse. Carlota, poverina, era solo un nome coricato. Un nome senza persona: solo un sonno rimasto nel corpo. Le scossi le spalle.

«Carlota, perché non ti muovi? Se soffri, perché non gridi?».

Ma la morte è una guerra di inganni. Le vittorie sono solo sconfitte rimandate. La vita tiene insieme una persona fin che c'è volontà di vivere. E di questo Carlota aveva bisogno: di una parvenza di volontà. Giocai come un bambino per farla ridere. Saltai come una cavalletta tutto intorno alla stuoia. Sbattei delle pentole, mi circondai di rumore. Niente. I suoi occhi erano stretti come per guardare lontano, per distinguere il lato cieco dell'oscurità. Solo io ridevo, sbatacchiando intorno le pignatte. Mi alzai, soffocato dagli eccessi di risa, uscì per dare la stura, là fuori, a sghignazzate dementi. Sghignazzai fino a spossarmi. Poi, un po' per volta, fui vinto dalla tristezza e da antichi rimorsi.

Tornai dentro e pensai che le avrebbe fatto piacere vedere il giorno e sgranchirsi le gambe. La portai fuori. Era così leggera che il suo sangue doveva essere solo polvere rossa. Misi a sedere Carlota, rivolta verso ponente. Lasciai che il fresco le rimarginasse il corpo. Lì, seduta nel cortile, morì Carlota Gentina, mia moglie. Non riconobbi subito quella morte. La capii solo per la lacrima che le si era fermata negli occhi. Quella lacrima era già l'acqua della morte.

Rimasi a guardare mia moglie stesa nel proprio corpo. Guardai i piedi, graffiati come le zolle della terra. Tanto erano andati per campi da diventare fratelli del terriccio. I piedi dei morti sono grandi, crescono dopo il decesso. E, mentre contemplavo la morte di Carlota, ero assalito dai dubbi: che malattia era mai quella, senza gonfiori né lamenti? L'acqua calda può fermare in chicchi di cielo.

Mi avvicinai. Lei, cantava una canzone triste, sembrava che stesse cantando una ninna-nanna a se stessa. Le chiesi perché stesse facendo quel lavoro.

«Sto pestando».

«Ma questi sono chicchi?».

«Sono le tue lacrime, marito».

Fu allora: vidi che lì, in quel mortaio, era l'origine della mia sofferenza. Le chiesi di fermarsi ma la voce non si udiva più. La mia ugola restò cieca. Solo quel tom-tom-tom del mortaio che batteva, batteva, batteva? Dopo un po' mi accorsi che il rumore veniva dal mio petto, era il cuore che mi castigava. Invento? Tutti possono inventare. Ma io da qua, dalla cella, vedo solo le pareti della vita. Posso sentire un sogno, profumo passeggero. Non posso afferrarlo. Ormai ho scambiato la mia vita con i sogni. Non è stato soltanto questa notte che mi sono sognato di lei. La notte scorsa, dottore, sono arrivato a piangere. Perché ho assistito alla mia morte. Guardai nel corridoio e vidi sangue. Un fiume di sangue. Era sangue orfano. Senza il padre, che era il mio braccio tagliato. Sangue detenuto come il padrone. Condannato. Non mi ricordo come mi tagliai. Ho la memoria oscurata a causa di queste molte notti che ho inghiottito.

E io so chi, in questo tal sogno, salvò il mio sangue disperso? Fu lei. Prese il sangue con le sue vecchie mani. Pulì quel sangue, tolse la polvere, affettuosamente. Riunì i rivoli e insegnò loro la strada per rientrare nel mio corpo. Poi mi chiamò, con questo nome che porto ma che ho dimenticato, visto che nessuno mi chiama. Solo una cifra, fatta di numeri e non di lettere.

Lei mi ha chiesto di confessare la verità. È certo: l'ho uccisa. Fu un delitto? Forse, se lo dicono. Ma questo dubbio mi addolora. Sono un vedovo, non uno di quelli che seppelliscono i ricordi. Loro sono aiutati dal dimenticare. La morte non ha rimosso da me questa Carlota. Adesso lo so: i morti nascono tutti nello stesso giorno. Solo i vivi hanno date separate. Carlota ha volato? Da quel momento, quando le versai l'acqua, fu nel corpo della donna o in quello dell'uccello? Chi lo può sapere? Lei può?

Di una cosa sono assolutamente sicuro: quel che restava di lei rimaneva fuori dalla bara. Quelli che piangevano, durante la sepoltura, erano ciechi. Io ridevo. È vero, ridevo. Perché dentro la bara su cui piangevano non c'era nulla. Lei era fuggita, salvata dalle ali. Mi videro ridere così, non si arrabbiarono. Mi perdonarono. Pensarono che quelle ghignate fossero l'altra faccia della tristezza. Forse erano singhiozzi incompresi, sudore della sofferenza. Loro pregavano. Io no, non potevo. Alla fin fine, non era una morta defunta quella che stava lì. Più che altro, era un silenzio in forma di animale.

4. Voglio imparare a essere albero

A forza di scrivere mi sono stancato di tutte queste lettere. Finisco qua. Non c'è bisogno che mi difenda, dottore. Non lo desidero. In fin dei conti sono colpevole. Voglio essere punito, non ho altre volontà. Non per un crimine ma per il mio errore. Spiegherò alla fine qual è questo errore. Sei anni fa mi consegnai, mi arrestai da solo. Ora io stesso mi condanno.

La ringrazio di tutto, signor dottore. Le ho preso del tempo, senza contropartita. Lei mi darà del somaro? Lo so, lo accetto. Ma, se permette, scusi: lei, che cosa sa della mia persona? Non sono come gli altri: penso quel che mi viene in testa, non ciò di cui ho bisogno. E non dipende da me, quel che mi manca. Il difetto è di Dio, mio no. Perché Dio non ci ha creati già belli e finiti? Completi, come è nato l'animale, a cui basta solo crescere. Se Dio ci ha fatti vivi, perché non ci ha lasciati essere padroni della nostra vita?

Così, anche se bianchi, siamo neri. Glielo dico con rispetto. È nero anche lei. Un difetto di razza degli uomini, questa nostra razza di tutti. La nostra voce, cieca e spezzata, non è fatta per comandare. Diamo ordini solo ai deboli: alle donne e ai bambini. E anche loro cominciano a esitare nell'obbedienza. Il potere di un piccolo è di rendere gli altri più piccoli, schiacciare gli altri come lui stesso è schiacciato dai maggiori. Il ruolo delle anime è strisciare. Abituati al suolo, com'è che possiamo credere nel cielo?

Siamo incompleti e finiamo sepolti. Meglio essere una pianta, signor dottore. Voglio proprio imparare a essere albero. O forse un'erbetta, perché qui dentro un albero non ci sta mica. Perché le *baloli*, le streghe, non cercano di trasformarsi in piante verdi e tranquille? Fosse stato così, non avrei avuto bisogno di uccidere Carlota. L'avrei solo strappata, senza delitto, senza colpa.

Ho paura soltanto di una cosa: del freddo. Tutta la vita ho sofferto il freddo. Ho una malaria non del corpo ma dell'anima. Il caldo può essere soffocante eppure ho sempre i brividi. Bartolomeu, mio cognato, soleva dire: «Fuori di casa fa sempre freddo». Sicuro. Ma io, dottore, che casa ho mai avuto? Nessuna. Terra nuda, senza un qua o un dove. In un posto del genere, senza arrivo né partenza, è necessario dotarsi di abilità. Non le cose che insegnano a scuola. Abilità assolute, abilità da precario, da gente che non ha contatti con nessuno.

In quest'ultima lettera lei mi vede così, rassegnato. Perché sono così? Perché oggi mi ha visitato Bartolomeu e mi ha raccontato tutto, come accadde. Al termine, ho capito il mio errore. Bartolomeu concluse così: alla fin fine, sua moglie, mia cognata, non era una *nóii*. Ne ebbe la conferma durante un certo numero di notti. Vegliava e spiava, per sapere se sua moglie avesse o no un'altra occupazione notturna. Niente, non l'aveva. Non andava a quattro zampe, non diventava un uccello. Così Bartolomeu provò che la sua sposa aveva proprio natura di persona.

Allora, pensai. Se la sorella di mia moglie non era una *nóii*, neanche mia moglie lo era. La stregoneria è un male da sorelle, malattia congenita. Ma io da solo come potevo indovinarlo? Non potevo, dottore.

Sono figlio del mio mondo. Voglio essere giudicato secondo altre leggi, legate alla mia tradizione. Il mio errore non è stato di uccidere Carlota. Fu quello di consegnare la mia vita a questo suo mondo, dottore, che non ha nulla a che vedere con il mio. Là, dalle mie parti, mi conoscono. Là possono decidere sulle mie qualità. Qui, nessuno. Come posso essere difeso se non ottengo che gli altri mi capiscano? Scusi, signor dottore: la giustizia può essere fatta soltanto nel luogo a cui io appartengo. Solo loro sanno che, alla fin fine, io non sapevo che Carlota Gentina non avesse ali per volare.

Ora è troppo tardi. Colgo il momento solo ora che è già passato. Sono un cieco che vede molte porte. Apro quella che è più vicina. Non scelgo; è la mano che incontra il chiavistello. La mia vita non è una strada. È una pietra chiusa che aspetta di trasformarsi in terriccio. Piano piano entrerò nei granelli del suolo. Quando vorranno sotterrarmi io sarò già terra. Poiché non ho avuto vantaggi dalla vita, questo sarà il privilegio della mia morte.

Disegno
di Miguel César

Glossario:

Nóii - Nelle lingue tsonga significa stregone/a.
Baloli ne è il plurale.

Domani:
Le balene del Quissico